

Diario della spedizione fra i fiumi e le foreste dell'isola tropicale ancora in parte sconosciuta

Chiamata «Cossiga» una via nella giungla del Borneo

PONTIANAK (Borneo Indonesia) — Giungla del Borneo. Qualcuno ha detto che l'uomo che si è diretto nella giungla ha avuto solo due giorni di soddisfazione. Il primo, quando, abbagliato dal suo splendore e maestosità, credeva di entrare nel paradiso e l'ultimo, quando, vicino alla follia scappava da questo inferno verde per rientrare nella civiltà.

L'oppressione del caldo umido, che domina per tutto l'anno, le grandi piogge, pressoché ininterrotte per sette mesi, decine di malattie sconosciute, formiche che divorano tutto ciò che trovano sulla loro strada, zanzare, quelle della malaria, serpenti velenosi, scorpioni — tutto questo ha frenato, fino ad oggi, l'avanzata dell'uomo verso il cuore del Borneo.

Dai tempi di Antonio Pigafetta, che visitò quest'isola nel 1521, ci sono state poche penetrazioni all'interno. Ed ecco, la nostra è la prima spedizione nella storia, che attraversa tutta l'isola, da costa a costa, nel periodo delle grandi piogge. Sono gli allievi scelti della scuola di sopravvivenza di Cassola in provincia di Vicenza, che oltre ai corsi estivi organizza esplorazioni nelle zone più ostili del nostro globo. Il viaggio, che intendeva essere semplicemente un'impresa sportiva, ha avuto poi anche un'impronta di carattere geografico.

I miei appunti di quei giorni sono piuttosto telegrafici. Per passare dal Kalimantan Orientale a quello Occidentale, bisogna attraversare i monti Muller, una macchia vergine nel cuore del Borneo. A Tjong Ohang, ultimo avamposto della civiltà, dicono che, in teoria, ci sono due passaggi per superare quella zona, ma non ora, quando i fiumi sono in piena. Farlo, non è solo un'impresa disperata: è proprio impossibile.

Con il capoportatore Hanye, discuto l'eventualità di una terza via. Non è entusiasta per niente, anzi, non nasconde di aver paura. Riferisce la questione agli altri, ma non ottiene consenso. Qualcuno preferisce tornare a casa, dove lo aspetta la raccolta del riso. Il giorno dopo aumento notevolmente le condizioni economiche. Accettano e così possiamo proseguire il nostro itinerario iniziato otto giorni fa a Samarinda.

Da queste parti ci si sposta o con la barca o a piedi. Le nostre imbarcazioni rimangono sul fiume Mahakam. Da oggi in poi ci aspettano 10-14 giorni di marcia piuttosto forzata. Un tentativo simile è fallito due anni fa, quando un reparto dei marines indonesiani, superpreparati e guidato da un ufficiale datacco, nativo di questa zona, ha dovuto arrendersi. I fiumi vorticosi, ancora una volta hanno «vietato» all'uomo di superare le montagne. A parte la preparazione meticolosa, è necessaria una buona dose di coraggio.

L'avanzamento del gruppo è lento, molto lento. Ci sono dei giorni in cui si procede per 10 chilometri, ma in altri si riesce a farne solo 2 o 3. La via più comoda è quella del fiume. Si cammina in acqua, qualche volta fino al torace. I sassi scivolosi sono vere trappole. Qualche vortice più violento fa mancare l'equilibrio. Le cadute non mancano. Nonostante la temperatura dell'acqua sia buona, dà fastidio restare bagnati per tante ore; gli stivali sono costantemente inzuppati, senza mai avere il tempo di asciugarsi del tutto.

Quando i fondali sono troppo alti, si sale sulla riva, ma lì tutto diventa molto più difficile. La vegetazione è impenetrabile: gli alberi sono talmente ammassati, che permetterebbero ad una scimmia di attraversare tutto il Borneo senza mai scendere a terra. Terreno accidentato, insidia



Il guado di un fiume nel Borneo

dei serpenti, liane spinose, rovi, mancanza di luce e di qualsiasi punto di riferimento, alla fine riescono a minare la sicurezza ed il coraggio anche di un uomo di ferro.

I particolari delle giornate variano poco: si avanza lentamente un passo dopo l'altro, sempre con la tensione di saper fronteggiare l'imprevisto. Guai se qualcuno si facesse male, non avremmo che le nostre

mani per soccorrerlo e le nostre spalle per trasportarlo, magari per giorni, fino al rientro nella civiltà. Ci basterebbe il tempo? Potremmo farcela?

Dopo una settimana di cammino, superate le montagne, sembra di trovarsi a buon punto. Purtroppo il fiume Bungan è in piena. Decido di abbandonarlo e tentare di aprire una strada verso Sud, a buoni 90° a sinistra dal letto del fiume. Dopo un giro largo spero di rientrare sul Bungan con acque meno insidiose. La scelta risulta ottima.

Il nuovo passaggio ci impegna per due giorni. Decidiamo di chiamare «Cossiga» la nuova via, in onore del presidente della Repubblica italiana. E' una soddisfazione fare una piccola scoperta geografica nei tempi dei voli spaziali. Superato quest'ultimo ostacolo ci troviamo nei pressi della civiltà.

Il viaggio, però, non termina qui. Ci occorre un'altra settimana per discendere il Kapuas con le sue terribili rapide. Non per niente i datacchi, veri padroni del Borneo, dicono: «Chi ha risalito e disceso il fiume quattro volte è un vecchio». La tensione e la fatica sono all'estremo. Alcuni uomini finiscono con febbre superiore ai 40°. Nella situazione peggiore è Carlo Ferrari, colpito dalla malaria.

Questa malattia non conosce confini. Opprime sia le tribù del Borneo che quelle dell'Amazzonia, ma si sono verificati casi anche nella Siberia Orientale. Negli anni Cinquanta la malaria colpiva circa 300 milioni di persone, di cui uno su cento moriva. Oggi, sembra che le cifre siano diminuite quattro volte.

Fortunatamente possiamo contare sull'ospitalità dei padri missionari italiani. A Sekadau, paese tagliato

in due dalla linea dell'equatore, ci rimettiamo in sesto. Carlo Bragagnolo e Remo Del Mirani, i nostri operatori, non risparmiano la pelleccola. Hanno ragione. Imprese di questo genere si fanno solo una volta.

E' andata troppo liscia fino ad ora. La natura o il caso ci offrono una drammatica sorpresa. Proprio nell'ultima rapida. Un piccolo errore del timoniere e la barca si schianta contro le rocce. E' una scena agghiacciante: in uno spumeggiare vorticoso la barca finisce sott'acqua, oggetti trascinati nei gorghi. Remo che vede in difficoltà un datacco, decide in una frazione di secondo quello che gli detta il cuore: abbandona la cinepresa alla quale è rimasto incollato per tre settimane e afferra l'uomo sfordito e travolto dalla corrente. Siamo tutti sollevati di aver solo sfiorato la tragedia, ma che rabbia, per la perdita della macchina.

La grande avventura di 31 giorni, che ha costretto i sette uomini della spedizione «Borneo '86» a spingersi al di sopra delle possibilità umane, è terminata a Pontianak. Durante la visita al governatore, Soedjiman, sono state presentate le osservazioni riguardanti gli errori cartografici del centro del Borneo. Una vera festa per il buon esito dell'impresa ci ha offerto l'ambasciatore italiano a Giacarta, Giorgio Vecchi.

Oggi, da una comoda poltrona, è quasi impossibile credere che quelle settimane di isolamento e totale disagio, oppressi dalla giungla inospitale, siano reali, frutto di una scelta e non di un sogno. Ce lo conferma ogni tanto un piccolo dolore al gomito o un gonfiore al ginocchio; anche questo è un ricordo dei giorni nel fiume, dell'umidità di una terra il cui clima è considerato tra i peggiori del mondo.

Jacek Palkiewicz